

X  
I «lumbard»  
alla prima crociata contro il vescovo

Non era mai accaduto, almeno in epoca recente, che un gruppo politico chiedesse l'allontanamento di un vescovo dalla sua diocesi. Per ritrovare un precedente, occorre riandare all'esperienza dei Paesi dell'ex Cortina di Ferro — 11 peraltro i dirigenti comunisti procedevano con preti e pastori «indesiderati» per le spicce nelle «epurazioni», come abbiamo visto parlando di monsignor Vlč, a Praga — o nella Francia dell'immediato dopoguerra, dove l'allora nunzio apostolico a Parigi Angelo Roncalli dovette metterci del bello e del buono per frustrare le richieste di Charles De Gaulle. Il generale pretendeva che Pio XII mandasse a casa vescovi, arcivescovi e cardinali, che, a suo giudizio, si erano «compromessi» con il governo collaborazionista di Vichy o che comunque avevano frapposto ostacoli all'affermarsi della Resistenza (i prelati rimossi furono alla fine tre, sui trenta indicati dalle autorità di governo).

L'Italia non è la Francia, Umberto Bossi non è Charles De Gaulle e i trecentomila armati bell'e pronti a dare l'assalto a «Roma ladrona» non erano le truppe della Francia liberata, ma soltanto il frutto di un «linguaggio colorito», come gli alleati del leader del Carroccio sono soliti rassicurare se stessi, oltreché l'opinione pubblica. Eppure, la Lega Lombarda, fra le prime clamorose e contrastate iniziative politiche, assunte non appena ha raggiunto un certo livello di consensi elettorali, ha chiesto l'allontanamento di Carlo Maria Martini dall'Archidiocesi di Milano.

E un fulmine a ciel sereno la presa di posizione che nel settembre del 1992 giunge nelle redazioni dei giornali. A parlare è Irene Pivetti, una giovane deputata eletta pochi mesi prima, figura di punta della Consulta cattolica della Lega, laurea in Lettere all'Università Cattolica di Milano (è nipote del linguista Aldo Gabrielli), ha nel curriculum un'esperienza di lavoro giornalistico a «Radio A», proprio l'emittente della diocesi ambrosiana, dove si è impegnata negli anni '80 e grazie alla quale è diventata pubblicista. Non è una leghista della prima ora, ma del partito nelle cui fila è entrata come militante sembra aver sposato subito il piglio, l'aggressività e un po' di improntitudine nel linguaggio. La Pivetti muove a Martini due tipi di accuse. Innanzitutto quella di «coinvolgersi sempre più nella politica, anche azzardandosi in frequentazioni a rischio»; e qui il riferimento va nello specifico a Carlo Radice Fossati, un esponente democristiano, espressione della cosiddetta «aristocrazia nera» — i nobili ambrosiani molto vicini alla Chiesa — assessore all'Urbanistica del Comune di Milano, inquisito da Antonio Di Pietro nell'inchiesta di «mani pulite». Inoltre la parlamentare leghista rinfaccia al cardinale di aver «assolto i vertici dei partiti corrotti nella lettera pastorale *Sto alla porta*». Commentando il testo la Pivetti riscontra nel linguaggio dell'arcivescovo un «perfetto stile craxiano», che considera «tuffi colpevoli e nessuno responsabile». Quale conclusione dell'attacco, la giovane esponente leghista chiede che la Magistratura faccia chiarezza intorno ai legami tra «il partito degli affari e la Curia milanese» e indica un obiettivo di indagine preciso da cui prendere le mosse: il presunto abuso edilizio che sarebbe stato consumato nella periferia ovest della città, dove è sorto un luogo di ritrovo e svago, il «parco Acquatica». Per dar forza e peso alla presa di posizione, Irene Pivetti annuncia una raccolta di firme contro l'arcivescovo di Milano.

Le accuse sono pesanti, da lasciare increduli i più, dopo dodici anni di episcopato che tutti hanno avuto modo di vedere e di fronte a un argomento, la corruzione, che era stato proprio Martini ad annoverare tra le moderne «pesti» (insieme a solitudine e violenza) sin dal 1984. Com'è prevedibile piovono le risposte, sia dall'interno del mondo cattolico milanese, sia dalla città intera. Il cardinale, dal canto suo, ha sempre scansato le polemiche e difeso uno stile che evitasse le simmetrie del confutare colpo su colpo contando di prevalere sull'altro, e andasse invece verso l'individuazione di un terreno di ricerca comune a chi pure si veniva a trovare su fronti opposti, per guardare avanti, scoprire i punti di dissenso o di collaborazione, su mete chiare, nel reciproco rispetto, secondo regole condivise. Questo è il metodo adottato dall'arcivescovo in ogni occasione. Ma stavolta è difficile anche per il cardinale non raccogliere la provocazione e non replicare. Nel dilemma tra far valere ragioni e verità, senza lasciarsi trascinare in una disputa, entrano la sensibilità dell'uomo, una consumata esperienza ecclesiastica, l'intento di riportare la questione in termini istituzionali e di stabilire i ruoli degli interlocutori e le rispettive «distanze». Da piazza Fontana arrivano le precisazioni per bocca del pro vicario generale. Monsignor Giuseppe Merisi ribadisce alcune delle linee pastorali di Martini, dal dialogo alla considerazione delle competenze specifiche degli interlocutori, dalla preoccupazione per il bene comune al rispetto per coloro che sbagliano, ferme restando la condanna verso l'errore e la chiarezza sui principi di fondo. Proprio grazie al modo in cui ha adempiuto al proprio ministero episcopale, il cardinale è divenuto punto di riferimento anche per molti uomini politici, che egli riceve e ascolta, senza differenze di schieramento. Quanto alla lettera pastorale *Sto alla porta*, Merisi ricorda che non solo non assolve i corrotti, ma anzi invita tutti alla vigilanza e a sostenere la Magistratura. Infine, per ciò che riguarda lo specifico riferimento al caso sollevato, il parco dell'Acquatica, il pro vicario generale affida la replica al riepilogo dei fatti, che smentisce l'accusa. La vicenda è riassumibile in questi termini. L'Istituto diocesano per il sostentamento del clero possiede un vasto terreno agricolo alla periferia ovest di Milano. Approfittando della legge per le realizzazioni in vista dei mondiali di calcio del 1990, l'Istituto chiede e ottiene la licenza per costruire un campeggio. L'opera, però, non viene realizzata. A quel punto, parte del terreno e la concessione edilizia vengono venduti a una società che sull'area realizza un parco acquatico. Questo è quanto.

Le insinuazioni leghiste sul presunto coinvolgimento di Martini nella questione morale che sta ribaltando Milano e il Paese provocano anche una reazione collettiva dai toni indignati. Le manifestazioni di solidarietà al cardinale giungono da più parti. Per il sindaco Piero Borghini «è un'iniziativa che si commenta da sola. La Lega si vergogni». Anche tre voci autorevoli del giornalismo si schierano con l'arcivescovo. Per Enzo Biagi non ci sono dubbi, «tra Bossi e il cardinale, sto con il cardinale», mentre per Gaetano Afeltra si tratterebbe soltanto di una ripicca. Qualche mese prima, infatti, Martini si era espresso contro l'ipotesi di elezioni anticipate a Milano, che invece Bossi sosteneva. Anche Giorgio Bocca condanna il gesto del Carroccio: «È uno degli ultimi errori della Lega. Bossi sembra non aver capito che la protesta del Nord contro Roma e contro il Sud va fatta a livelli alti, e non bassi come quest'attacco a una delle poche persone rispettabili rimaste». Anche Dario Fo, al quale non si possono certo imputare frequentazioni «clericali», giudica folle l'attacco della Lega, ricordando che Martini «ha sempre denunciato in modo duro chi ruba e i suoi complici». Sul fronte interno, del mondo cattolico, com'è prevedibile, giungono manifestazioni di solidarietà, che è anche difficile quantificare con completezza. Per quanto arriva sui tavoli dei giornali, Ombretta Fumagalli Carulli reagisce contro «l'attacco ingiurioso e ignobile». Difendono il loro vescovo i presidenti dell'Azione Catto-

lica, Eugenio Zucchetti, e delle ACLI, Lorenzo Cantù. Don Antonio Mazzi, fondatore della comunità di recupero Exodus, si ribella al metodo dei «colpi così bassi da diventare triviali» e rivendica per il Martini Pastore il dovere di accogliere tutti. Ma è un po' la Chiesa ambrosiana intera che si stringe attorno all'arcivescovo. Una settimana dopo gli strali avvelenati della Pivetti, si tiene in Duomo la commemorazione del cardinale Colombo. Monsignor Roberto Busti, da poco prevosto di Lecco, sale sul pulpito e non usa parole tenere verso chi «con maggior insipienza che incoscienza» ha accusato l'arcivescovo di contiguità con Tangentopoli. Secondo Busti quelle contro Martini sono parole «che fanno rabbrivire tutti coloro che hanno un minimo di conoscenza dei fatti e della sua persona». Il sacerdote non dubita di interpretare, con le sue parole, i sentimenti di tutti. La conferma viene presto dall'assemblea. Gli oltre mille preti ambrosiani che hanno ascoltato in silenzio le parole del confratello, prorompono in un applauso di due minuti consecutivi.

### *Atteggiamenti alla Khomeini*

Se lo scopo dell'iniziativa assunta da Irene Pivetti era quello di fare irruzione nel variegato campo dell'opinione pubblica cattolica e portare all'esterno l'immagine di istanze diverse e antagoniste rispetto a quelle praticate sino ad allora da Martini, ebbene si può dire che sia stato raggiunto. Che poi la giovane parlamentare abbia agito di testa sua o all'interno di un disegno concordato o anche «interpretando» i propositi e gli umori del leader nei confronti di quel formidabile bacino di possibili consensi che è rappresentato dal cosiddetto voto «cattolico», poco importa. In politica contano i fatti, gli esiti e la gestione di questi, prevedibili o previsti o inaspettati che essi siano in partenza. Peraltro Umberto Bossi, di suo, non mostra di nutrire particolari riguardi verso i vertici della Chiesa e, anzi, con la spregiudicatezza della politica sa cogliere e volgere a favore dei propri progetti ogni vicenda, con accenti diversi, a seconda delle convenienze del momento. Come abbiamo accennato nel capitolo dedicato ai media, nelle stesse ore in cui la Pivetti è uscita allo scoperto contro Martini, Bossi aveva tuonato contro il cardinale Camillo Ruini, presidente della CEI, accusandolo di parlare dello stato etico «come non facevano neppure Hitler e Mussolini». Poi, constatato qualche imbarazzo anche tra i suoi, ricorre a toni ammiccanti e dice della sua giovane parlamentare: «Come tutti i cattolici, anche Irene Pivetti cade spesso in atteggiamenti fondamentalisti degni di Khomeini. È andata due o tre toni sopra le righe. Se la decisione fosse passata dalla segreteria della Lega, sarebbero stati bloccati sia la raccolta di firme, sia gli attacchi personali». Salvo precisare successivamente, durante il discorso tenuto a Mantova a conclusione della campagna elettorale: «La Pivetti ha detto forse meno della verità sulla vicinanza della Curia con certi politici corrotti». Allusioni, nessun nome, nemmeno una circostanza; l'importante è mantenere viva la tensione, far balenare una sorta di minaccia: attenti, vi teniamo d'occhio. È vero, alcuni manifestano dissenso nei confronti del gesto della Pivetti, per esempio l'ideologo del Carroccio, il professor Gianfranco Miglio, e Francesco Speroni, consigliere regionale e poi parlamentare. Il senatore Giuseppe Leoni rivendica di essere lui il presidente della Consulta cattolica della Lega, diffida la collega dal parlare a nome dell'organismo e commenta il gesto della Pivetti definendolo irresponsabile. Gli effetti dell'uscita comunque rimangono e fanno epoca.

Ma al di là del dibattito interno che indubbiamente deve correre tra le fila dei militanti a proposito del mondo cattolico e della politica da tenere, se delle alleanze o delle incursioni, l'episodio di cui Irene Pivetti si è resa protagonista resta la manifestazione di una strategia articolata: di accreditamento della propria parte politica e

di conquista di consensi in una realtà, da sempre chiamata la «Lombardia bianca», un tessuto di gente e di terra che si ispira ai tradizionali valori cristiani ed è molto sensibile al sociale e ai suoi mutamenti. La conferma arriva presto. La Consulta cattolica della Lega qualche giorno dopo diffonde un comunicato, più morbido nei toni rispetto alla precedente presa di posizione della sua esponente emergente, ma non meno chiaro nella sostanza della contrapposizione. Nel testo si annuncia l'iniziativa di una raccolta di firme di condanna della commistione tra politica e religione. Si tratta di una petizione popolare, sottolinea il comunicato, «che invita l'arcivescovo a essere il pastore che i cattolici attendono». In che cosa consistono tali aspettative viene spiegato con queste parole: «Sulla persona non abbiamo pregiudizi, nonostante le preclusioni mostrate sino a oggi nei nostri confronti. La nostra richiesta di allontanamento doveva essere un messaggio forte che facesse sentire al cardinal Martini tutto lo sconcerto e la sofferenza dei cattolici per gli ambigui atteggiamenti sostanzialmente funzionali alla classe politica». Non solo la Pivetti non viene smentita, ma il comunicato della Lega si colloca nel solco preciso degli obiettivi lanciati da Bossi l'anno precedente al congresso di Opera, che segna il passaggio della Lega da movimento a vero e proprio partito, quando ha dichiarato che «la prima Repubblica è morta» e bisogna «mandare in pensione» la DC e il PSI («corrente esterna della Democrazia Cristiana»), rilanciando lo schema dell'accusa alla Chiesa di sostenere la Democrazia Cristiana. Martini, dunque, viene messo nel novero dei riprovati, senza alcuna considerazione del tipo di lavoro pastorale da lui svolto nei confronti dei politici e dedicato a far crescere le coscienze, non le adesioni a questo o a quel partito. Basterebbe pensare ad almeno due circostanze che hanno visto protagonista il cardinale. La prima, più generale, si riferisce alle Scuole di formazione al sociale e al politico intitolate a Giuseppe Lazzati, non certo agenzie del consenso verso la DC, ma laboratori di «responsabilizzazione» di uomini e di donne, soprattutto giovani, interessati a partecipare in prima persona e da laici alle vicende amministrative delle realtà locali in cui vivono. Materia principale di «insegnamento», la Dottrina sociale della Chiesa. La seconda circostanza, più contingente, riferita cioè al giudizio sull'operato degli uomini politici, rinvia al magistero di Martini, dalle prime denunce sui partiti che «divorano le istituzioni» (1986), al dire che la Chiesa nutre progetti più ambiziosi che non fare semplici trasfusioni a una DC anemica (1989), dalla denuncia dei «politici mediocri», che non perseguono il bene comune (ottobre 1991), al paragonare la DC, che dice di volersi rinnovare ma non sembra averne la forza, al «fico sterile» della parabola evangelica (novembre 1991).

Insomma, Irene Pivetti non sembra né espressione isolata all'interno della Lega, né invisa a strati dello stesso mondo cattolico. Tant'è vero che riceve le lettere di solidarietà, talune anche da sacerdoti, come don Corrado Fioravanti, un prete non diocesano ma operante alle porte della città, fondatore e presidente del Movimento fraternità di Cinisello Balsamo. Così, la giovane parlamentare può ben dirsi fiera di esprimere la propria linea all'interno della Consulta che, al contrario di quanto afferma Leoni, dice «non è un movimento con strutture partitocratiche, ma un laboratorio di idee e di interventi politici su questioni ecclesiali».

Lo scontro milanese è solo un episodio della più vasta e articolata questione dei rapporti tra i cattolici e un fenomeno complesso com'è quello della Lega Lombarda. Il conflitto Pivetti-Martini pone seriamente il problema del «retrotterra» culturale della Lega. La nuova formazione politica, guidata da Umberto Bossi, nasce in sordina all'inizio degli anni '80 e nel giro di un decennio arriva a guadagnarsi il ruolo di ago della bilancia degli equilibri politici italiani. La prima affermazione elettorale risale alle consultazioni del 14 giugno 1987, quando il Carroccio riesce a portare Bossi a Palazzo Madama e Giuseppe Leoni a Montecitorio. Se raggiunge buoni risultati an-

che alle amministrative del 6 maggio 1990, alle politiche del 6 aprile 1992 la Lega espugna letteralmente il Nord, portando i suoi deputati a cinquantacinque e i senatori a venticinque. Un successo enorme, soprattutto se confrontato con scivoloni come quello della DC, che nell'occasione scende al di sotto del 30%.

Uno smacco per tutti i *leader* dei partiti tradizionali, che nel 1987 avevano sottovalutato — «per miopia e per presunzione», per dirla con Indro Montanelli — il potere potenzialmente eversivo del movimento lombardo. All'affermazione tanto clamorosa della Lega seguono i tentativi interpretativi di storici, sociologi e politologi per dare una forma e un perché al fenomeno. Secondo *L'Italia del Novecento*, di Montanelli, «Bossi e i suoi toccavano punti nevralgici del problema Italia. L'antimeridionalismo dei "lumbard" — che avrà in più di un momento connotazioni di intolleranza razzistica — era nella sua essenza una rivolta alla burocrazia, quasi infallibilmente impersonata dall'impiegato del Sud, con il suo insopprimibile accento e, spesso, anche con il suo atteggiamento sprezzante e scostante verso il cittadino, considerato un postulante indiscreto, e in definitiva uno scocciato».

Anche sul fronte della cultura e degli intellettuali di ispirazione cattolica si cerca di comprendere le radici del fenomeno e di darne le ragioni. Giorgio Rumi, che insegna storia contemporanea all'Università Statale di Milano ed è editorialista di punta de «L'Osservatore Romano», oltreché persona molto ascoltata negli ambienti ecclesiastici ambrosiani, invita l'opinione pubblica in generale, e quella della Chiesa in particolare, a valutare il successo della Lega nelle sue origini e nella sua entità. Il punto da cui partire, secondo Rumi, è la ribellione dei cittadini al sistema corrotto di Tangentopoli. Fatti salvi un certo folklore, tipico del movimento, e la sua carica spesso di inconcludente ironia (il più delle volte non supportata da programmi e proposte concrete), non si possono trattare gli elettori leghisti alla stregua di cittadini improvvisamente impazziti. Ci si trova di fronte, piuttosto, a cittadini che a un certo punto, sentendosi traditi e abbandonati dalle istituzioni, hanno voluto dare un segnale, anche rumoroso, alla classe politica.

### *La Chiesa paga il conto*

Costituisce effettivamente uno dei punti nodali prendere coscienza di alcuni dei fattori che hanno contribuito al radicamento del fenomeno Lega, nel tentativo di comprendere meglio le fasi dello scontro della Lega stessa con la Chiesa tutta, e in particolare a Milano, con la Chiesa di Martini, dove la tensione di svilupperà secondo una tabella di marcia scandita da un'escalation. Sino a giungere, nel giro di quattro anni, nel 1996 come vedremo, a un insolito duro pronunciamento del cardinale contro la svolta secessionista del partito di Bossi.

Al dischiudersi degli anni '90 la Chiesa italiana paga un conto non solamente suo ed è costretta a saldarlo a livello dell'intera comunità ecclesiale e di molte realtà locali, tra cui spicca quella ambrosiana. Vanno all'incasso le fidejussioni date dalla gerarchia a un partito unico di ispirazione cristiana e al sistema di potere di cui quel raggruppamento è il perno. All'inizio, nell'Italia del primissimo dopoguerra, s'è trattato di una necessità. C'erano un Paese da ricostruire sotto il profilo materiale e morale, la libertà e la democrazia da affermare e da salvaguardare, l'impianto istituzionale da sancire e da rendere vitale, gli equilibri internazionali da rispettare e gli obiettivi di pace da perseguire. L'appoggio in uomini, mezzi, consensi, opinione pubblica non è però stato sottoposto alla verifica necessaria, continua, esigente. Insomma, la delega da parte della Chiesa alla DC della rappresentanza «in esclusiva», dal punto di vista politico, dei valori di cui essa avrebbe dovuto essere gelosa, creativa promotrice e vigile custode va annoverata tra le radici di molti dei mali che

affliggeranno la società italiana negli anni. Con l'esito prevedibile e peraltro da molti paventato che la crisi della DC finirà per produrre sensibili ripercussioni sulla comunità ecclesiale e, per alcuni versi, sull'autorevolezza delle figure istituzionali della Chiesa.

La vicenda ambrosiana, e in qualche modo lombarda (Martini presiede la Conferenza episcopale della regione, in quanto arcivescovo di Milano: organismo affiatato, ma con posizioni variegata; in esso compaiono anche simpatie conservatrici in politica e non certo filo-martiniane in termini ecclesiastici), costituisce uno spaccato esemplare dello scollamento tra esigenze che emergono prepotentemente dal territorio e risposte che le rappresentanze politiche tradizionali riescono a dare. Con almeno una duplice conseguenza nel campo cattolico. Innanzitutto, l'inadeguatezza e l'usura mostrate dall'espressione politica di ispirazione cristiana fanno esplodere nella stessa comunità ecclesiale la tematica della «laicizzazione» della politica, per troppo tempo elusa. Questa si traduce, sotto l'incalzare degli avvenimenti anche internazionali (vedi la deideologizzazione provocata dal crollo dei «muri» e l'apporto dato dai cristiani, come si è visto nel capitolo dedicato all'incontro ecumenico di Basilea) nel bisogno di disporre di altre forze che rappresentino le istanze immediate delle persone. E la cosiddetta «diaspora» dei cattolici in politica. In secondo luogo, la Chiesa, oltre a dover pagare i debiti di credibilità pregressi, in parte da altri cumulatati, ma da essa a lungo «coperti», è posta nelle condizioni di dover assumere una funzione di supplenza nel campo sociale e civile, in aggiunta al compito suo proprio di «evangelizzazione». E così deve anche reggere l'urto sia organizzativo, sia in termini di uomini, strutture, risorse, sia in termini di riflessi sull'opinione pubblica per una serie di interventi cui non può sottrarsi, in quanto attengono al sociale, il terreno «prossimo» alla carità. Basterà pensare al ruolo che verranno progressivamente ad assumere il volontariato cattolico e il no profit in alcune emergenze neglette o affrontate in maniera inadeguata dal pubblico: immigrati; tossicodipendenti; malati psichici.

Quando Martini arriva a Milano si trova, per sensibilità personale e sotto la sollecitazione degli eventi, a dover affrontare una serie di questioni: il delirio ideale, prima che «militare», del terrorismo (i terroristi finiranno per consegnare al cardinale le armi, arrendendosi a lui, non allo Stato); i devastanti effetti anche etici delle ristrutturazioni industriali (documento della Conferenza episcopale lombarda *Affrontare la crisi*, 1983); la disaffezione della gente che percepisce l'inutilità del proprio apporto (*Educare alla partecipazione socio-politica*, altro testo della Conferenza episcopale lombarda, 1989); le prime ondate di immigrazioni, regolari e clandestine (critiche di Martini al referendum promosso dalla Lega contro la legge Martelli: «Non siamo stati noi a chiamarli, ma è nostro dovere continuare ad assisterli», 1990); il degrado della grande città (lettera del *cardinale Alzati, va' a Ninive*, 1991). Si tratta di questioni sostanziali per la vitalità dello stesso sistema democratico, che peraltro investono in modo rilevante un contesto urbano, metropolitano.

Intanto, però, in quello che è il vasto e articolato tessuto umano e produttivo della Lombardia — la regione che da sola produce quasi un terzo della ricchezza del Paese con le sue piccole e medie industrie, le impresette, i laboratori artigiani — in quanto regione che per antonomasia tace e lavora, si è consumata una frattura fra le espressioni di governo e dell'associazionismo cattolico e il vissuto collettivo a proposito di una tematica non solo concreta, ma che colpisce anche a livello irrazionale l'animo delle persone: la sicurezza. Qualche anno prima di Tangentopoli e dell'antimeridionalismo, di cui correttamente hanno parlato Montanelli e Rumi, la lontananza dello Stato si misura sul terreno dell'ordine pubblico, emergenza che contribuisce a innescare un processo più vasto e irreversibile di sommovimenti. Con

il sequestro e la barbara uccisione da parte dei rapitori della giovane Cristina Mazzotti, nel 1975, balza agli occhi dell'opinione pubblica un fenomeno da vero e proprio allarme sociale e si costella in larghi strati di opinione pubblica un sentimento di paura generalizzata. L'incertezza viene alimentata dall'incalzare impressionante degli episodi. Fra il 1974 e il 1983 in Lombardia si verificano ben 137 sequestri di persona (nove vittime non faranno mai ritorno a casa), con una punta di trentadue rapimenti nel solo 1977, di diciassette e diciannove rispettivamente nel 1978 e 1979. Un'«industria» che rende un fatturato di sessanta miliardi l'anno (stima per difetto in lire 1983) alle organizzazioni criminali e che darà alla Lombardia un primato niente affatto invidiabile: nel ventennio 1970-90 la regione è in testa alla classifica complessiva di questo tipo di delitti: 158, contro i 128 della Calabria e i 107 della Sardegna. Il fenomeno è la conseguenza di leggi vecchie, applicate con scarso criterio e non riformate per un'imperdonabile leggerezza: al Nord vengono mandati al «confino», per sottrarli al loro ambiente, membri di famiglie malavitose, i quali trapiantano sul nuovo territorio i propri traffici. Bisognava aver presenziato, nella metà degli anni '70, ad assemblee di amministratori locali della «Lombardia bianca» — Brianza, comasco, varesotto in testa — con rappresentanti del governo centrale, sottosegretari agli Interni e parlamentari, tutti democristiani come i sindaci, gli assessori, i consiglieri comunali, che avevano invocato l'intervento dei «loro» referenti politici romani, per rendersi conto del livello di insicurezza denunciato e del crollo di affidabilità dell'amministrazione centrale.

### *Le pretese di «indennizzo»*

Succede che la protesta per l'ordine pubblico, cui è venuta una risposta balbettante dai rappresentanti dello Stato, apre le cateratte a una rivendicazione più generalizzata. Questa dal punto di vista psicologico assomiglia a una sorta di pretesa di «indennizzo», ma in effetti corrisponde alla denuncia di insufficienze conclamate in numerosi settori, nei quali da anni l'amministrazione statale avrebbe dovuto investire risorse, che invece sono state dirottate al Sud e senza criteri di produttività e di efficienza. Ma sarebbe da dire anche di equità. La richiesta, ora sempre più pressante, di interventi adeguati al Nord coinvolge un po' tutti i servizi pubblici effettivamente insufficienti: strade, trasporti pubblici (passeggeri e merci), poste, infrastrutture, distribuzione, fiscalità. Al vissuto di «essere abbandonati» dallo Stato si somma la convinzione «diamo di più di quanto riceviamo in cambio». Si prepara una miscela di rabbia e di disaffezione.

È il 1979 quando Giuseppe Guzzetti, da poco presidente della Regione, coglie i segni di un crescente, diffuso disagio. Per la prima volta un amministratore lombardo si fa portavoce in termini concreti dell'insofferenza e dei malumori che ha potuto cogliere tra la sua gente. Va a Roma e si fa paladino del malessere, lanciando la «questione settentrionale» e chiedendo che essa sia posta con priorità all'ordine del giorno del governo e delle forze politiche. Ma i partiti — tutti, quelli di governo e di opposizione — non capiscono o non vogliono capire. Proseguono per la loro strada, come su un piano inclinato. E anche le speranze che erano state accese dalla costituzione delle Regioni nel 1970 accusano una nuova frustrazione. La politica nel Paese resta centralista, con qualche inquietante predilezione verso l'assistenzialismo, e non solo per colpa della burocrazia romana, ma per scelta e strategia di governo.

Ecco, chi ha avuto l'opportunità di assistere al primo vero congresso della Lega, nel 1991, ha potuto constatare che le facce dei delegati presenti erano le stesse viste dieci anni prima nelle assemblee pubbliche quando venivano richiesti interventi

e sollecitati aiuti a ministri e parlamentari. Diverse erano soltanto le bandiere sventolate in platea: allora raffiguravano lo scudocrociato; al Centro congressi del residence alle porte di Milano, a Opera dove l'assise del Carroccio era riunita e collocata ormai sulla rampa di lancio, rappresentavano la croce rossa in campo bianco e il simbolo di Alberto da Giussano che brandisce la spada. Sempre in quella sede, accanto a Bossi che faceva eco allo slogan degli anni rivoluzionari «lo Stato non si cambia, si abbatte» con il suo «lo Stato nazionale non si può migliorare: è solo da cambiare», spiccavano esponenti che uscivano dal movimento autonomista e riformista, come Marco Formentini. Formentini, che di lì a due anni verrà eletto sindaco di Milano, era stato uno dei dirigenti del regionalismo inventato da un inascoltato profeta politico degli anni '60 e '70: Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia. E Bassetti veniva non solo da una famiglia di industriali, ma anche dalla migliore tradizione democristiana lombarda, la sinistra di Base di Giovanni Marcora e di Luigi Granelli, e di migliaia tra sindaci, presidenti di Provincia, assessori, consiglieri comunali, amministratori di enti pubblici.

La Lega, dunque, sottrae elettori ai partiti tradizionali perché capace di interpretare i mutamenti della società, i malumori del «blocco sociale dominante». Ma è molto abile anche nell'approfittare delle debolezze e delle crisi altrui. E se tale operazione comporta anche un'azione eclatante, come la richiesta che venga rimosso un vescovo quale è Martini, con il conseguente prevedibile conflitto, i dirigenti della Lega non si tirano affatto indietro. Il sociologo Renato Mannheimer si pone l'interrogativo da dove provengano i voti del Carroccio. In un intervento su «Il Corriere della Sera» del 25 settembre 1992, in cui cerca indirettamente di trovare un senso all'iniziativa della Pivetti, risponde che «nelle elezioni del 1990 la Lega ha tratto gran parte dei suoi voti da elettori ex democristiani, in larga misura già "appartenenti", con diverse intensità, alla cosiddetta "subcultura cattolica". Con le ultime elezioni politiche, il mercato della Lega si è ulteriormente allargato (sino a raggiungere potenzialmente il 40% dell'elettorato nelle Regioni del nord) conquistando voti provenienti da tutti i partiti. Ma la componente ex democristiana resta e continua a rappresentare oggi la maggioranza dei votanti per la Lega». Da questo si deduce, continua Mannheimer, che «la disputa tra Lega e Chiesa cattolica, riaccesi nei giorni scorsi, non è originata da mere contrapposizioni ideologiche o politiche, ma dipende anche, in buona parte, dalla concorrenza diretta per la conquista di consensi nel mercato elettorale». E le tensioni cui Mannheimer fa riferimento hanno nella Milano di Martini l'epicentro.

La tematica del «partito di lotta e di governo» è evidentemente contagiosa; come animava il dibattito nel PCI di Berlinguer, così agita le acque in una Lega che avverte il consenso attorno a sé e che, insieme, sente avvicinarsi l'opportunità di un'omologazione al sistema attraverso alleanze che conducano a un successo elettorale e alla guida del Paese. Prendono corpo iniziative «diplomatiche» al posto delle incursioni e delle conflittualità. Nel febbraio 1993 si diffonde la notizia che l'onorevole Pivetti ha chiesto un incontro con il cardinal Martini. Il settimana le «Famiglia Cristiana», interessato a capire perché tanti lettori democristiani, delusi e frustrati, stiano passando dalla parte di Bossi, trova e pubblica un inedito carteggio tra la deputata leghista e l'arcivescovo di Milano. La fonte della notizia non è la Curia, assicura il direttore, don Leonardo Zega. Ma quale che sia la provenienza dei testi, lo scambio epistolare conferma la grande attenzione — e preoccupazione — del mondo cattolico ufficiale e ufficioso a riguardo dei rapporti con la Lega e serve a ribadire la natura e l'entità dei paletti che un vescovo come Martini pone a qualunque movimento politico, indipendentemente dalla sigla, a salvaguardia dei valori per i quali la Chiesa si impegna. La Pivetti ha chiesto udienza, dichiarando che nonostante le passa-



te «occasioni di contrasto sul piano politico» non è venuta meno «la tensione forte alla comunione con il vescovo». Secondo la parlamentare «le ragioni della fede comune sono il più valido aiuto per far comprendere e rispettare anche le differenze nelle scelte politiche», soprattutto alla luce di quanto affermato dal Concilio Vaticano II, che riconosce comunità cristiana e politica «indipendenti e autonome l'una dall'altra». La risposta di Martini non concede molti spazi. L'arcivescovo ricorda che gli intendimenti dell'esponente leghista sono pubblicamente noti, «a meno che lei non desideri esprimere correzioni o rettifiche, rispetto a propositi precedentemente espressi», per i quali sarebbe opportuna «una previa rettificazione pubblica». Scrive ancora il cardinale: «Le ragioni della fede comune non possono non esprimersi in opere e propositi di fattiva solidarietà, attenzione agli emarginati, agli stranieri, sincero desiderio del bene comune della nazione, rifiuto di tutte quelle forme che mettono in pericolo l'osservanza delle leggi e la stabile convivenza civile».

Insomma, il cardinale sembra rivolgere alla Pivetti un invito garbato, non per questo meno fermo, a ritrattare pubblicamente ciò che ebbe a dire di lui. Ma non sono tanto le eventuali scuse che interessano a Martini. All'arcivescovo preme di porre in evidenza i punti che rappresentano il discrimine tra una forza politica e l'altra. Indipendentemente dai nomi e dalle etichette, i partiti debbono dichiarare da che parte stanno in ordine a taluni valori, che sono poi la ragione dell'impegno del cristiano. Il passaggio è importante: segna le possibili nuove occasioni della Chiesa nella situazione italiana, l'opportunità che i vescovi hanno di dare indicazioni in base alle scelte di fondo, non alle appartenenze.

### *Sulla via di Canossa*

Il «Corriere della Sera» presenta il carteggio con il titolo ironico *La leghista sulla via di Canossa*. L'esponente leghista risponde negando di aver mai chiesto l'allontanamento del vescovo («giacché ogni cattolico sa bene che le destinazioni episcopali sono decisioni che spettano solo al Papa»), anche se i documenti dell'anno precedente stanno a dire il contrario. Fa invece riferimento, ancora una volta, alla distinzione di ruoli tra autorità religiosa ed esponenti politici. E prosegue: «A fronte delle pretestuose speculazioni di molta stampa, che avevano trasformato la mia petizione di principio in un volgare referendum contro un Principe della Chiesa, è logico che Martini richiedesse un chiarimento pubblico, come ha fatto nella sua lettera, richiesta che io sono ben lieta di soddisfare, sempre in nome di quella Verità che si deve tradurre in opere di giustizia. Niente Canossa, dunque, semmai, finalmente, l'avvio di un dialogo tanto lungamente e faticosamente cercato». Per l'incontro tra il presule e la parlamentare i tempi non sono comunque maturi. Ma l'ammorbidente è un indubbio segnale. Anche se poi Martini deve faticare nel sottrarsi alla vischiosità dei rapporti sollecitati dalla Lega e indotti dalle altre forze politiche che pretenderebbero dal cardinale uno schierarsi a favore dell'una o dell'altra delle forze in campo. La riprova viene presto, in occasione del ballottaggio tra il leghista Marco Formentini e Nando Dalla Chiesa per la poltrona di sindaco di Milano, nella primavera del 1993. A chi tenta di tirare il lembo del suo mantello a destra o a sinistra, il cardinale risponde che alla Chiesa non si può chiedere un giudizio politico, né tantomeno di pronunciarsi in appoggio di un candidato. Martini, piuttosto, tiene alto il profilo, e chiede, a chiunque avrà il compito di guidare la città, passione per il bene comune di tutti. Per l'arcivescovo, l'attenzione delle istituzioni deve essere rivolta alla cura delle persone più in difficoltà: «La Chiesa si aspetta che ogni autorità costituita ponga tra le priorità lavoro, famiglia, salute, condizioni di progresso civile ed economico che toccano in particolare le categorie più deboli». Il cardinale auspica inol-

tre «che chi governa si ispiri a questi principi: dignità di ogni donna e uomo; solidarietà; sussidiarietà». Insomma, dal pastore viene l'indicazione dei valori da salvaguardare. Tocca agli uomini e alle donne assumersi la responsabilità di sottoporre a verifica la rispondenza dei programmi dei candidati e delle forze politiche che essi rappresentano, quindi di compiere le proprie scelte in maniera consapevole.

Milano rappresenterà il fiore all'occhiello della svolta leghista, scegliendo Marco Formentini come primo cittadino. Il segnale viene lanciato dalla città di Tangentopoli e, sostenuto con una certa enfasi anche da parte dei media, va al Paese intero, al quale far vedere che cambiare si può. In poco tempo la Lega con ritmi accelerati deve gestire il proprio patrimonio di popolarità e vedere se riesce non solo a cavalcare l'indignazione dell'immediato post-Tangentopoli, ma se dispone delle idee e dei mezzi per andare oltre. Anche perché i termini di riferimento del sistema politico-rappresentativo del Paese sono in ebollizione, soprattutto al centro e sul centrodestra. Ma non unicamente da questa parte. Sul fronte di centrosinistra, ad esempio, Achille Occhetto, che aveva traghettato i comunisti dal PCI al PDS, perderà le elezioni europee di maggio '94 e verrà sostituito da Massimo D'Alema; il PSI, che ha Bettino Craxi rifugiato ad Hammamet, si scioglierà in novembre, dopo un secolo di vita; Antonio Di Pietro, giudice-simbolo del pool di «mani pulite», a sorpresa abbandonerà la Magistratura a dicembre e successivamente verrà candidato per la sinistra postcomunista nelle elezioni suppletive in un collegio del Mugello. Ma andiamo con ordine a rievocare per sommi capi questo 1994 della svolta prodottasi nell'Italia politica. E, di riflesso, non solo nell'ambito dei partiti e delle istituzioni.

Il sommovimento che produrrà gli effetti più clamorosi ha preso le mosse e accade tutto fra il gennaio e il marzo del 1994. Si dimette il governo Ciampi, così che il presidente della Repubblica Scalfaro scioglierà le Camere e indirà elezioni politiche anticipate. Intanto la Dc ha proclamato l'autoscioglimento. Al suo posto nasce il Partito Popolare Italiano, ma gli eredi di Sturzo, di De Gasperi, di Moro, che già si sono ritrovati a ranghi ridotti, registrano una convivenza difficile e durano poco a stare assieme. Dal traghetto che sta conducendo al nuovo approdo, scende un gruppo, sotto lo sguardo vigile e benevolo di alcune gerarchie vaticane, e i componenti di esso si costituiscono in Centro Cristiano Democratico. Non è solo la fine dell'«unità politica dei cattolici», l'invalidazione, per il PPI, della patente di «successore» legittimo della DC, il ritiro della delega a un partito di rappresentare la Chiesa; di fatto è la «benedizione» della diaspora dei cattolici. Il distacco è «agito», condizione questa che provocherà strascichi, come ogni separazione o lutto non elaborati. Quel che resta del patrimonio ideale e politico della vecchia DC è disperso tra gli eredi ed esposto all'appropriazione più o meno debita di chiunque si proponga di attingervi.

Gli eventi si succedono a catena. La sorpresa avviene sul fronte moderato. Silvio Berlusconi, che non dispone più di referenti politici né fra i democristiani, né fra i socialisti, compie il grande passo. Seppure sconsigliato da molti dei suoi e da un uomo che lo conosce bene, anche perché è stato il suo editore a «Il Giornale», Indro Montanelli, l'imprenditore dai molteplici interessi e attività decide di «scendere in campo». Potendo contare sulla rete vasta di uomini impegnati delle sue aziende, che coprono l'intero territorio nazionale, fonda il proprio partito, «Forza Italia», che si porrà alla guida della coalizione di centrodestra: il «Polo della libertà». Intanto, Gianfranco Fini sente i tempi maturi per sdoganare l'MSI dalle radici fasciste e repubblicane: prende corpo «Alleanza Nazionale».

Vincerà il Polo le elezioni di primavera: Forza Italia, Lega, Alleanza Nazionale, CCD. All'interno del successo del centrodestra la Lega conquista centoventidue deputati, che corrispondono solo all'8% dei voti complessivamente espressi dagli italiani, ma questo è uno degli esiti del neonato sistema maggioritario. Siamo al punto

che il Carroccio è determinante per la formazione del primo governo Berlusconi e per gli equilibri istituzionali, tant'è che ottiene la presidenza della Camera, dove impone la cattolica Irene Pivetti. È il nuovo corso. La terza carica dello Stato, dopo gli armi di Nilde Iotti e di un sistema che sembrava potersi reggere solo sugli equilibri dei partiti di maggioranza e di opposizione usciti tutti dalla Resistenza e da cinquant'anni di Repubblica, va alla giovane militante che neanche due anni prima aveva chiesto che Martini fosse «dimissionato» e che poi aveva cercato di recuperare il rapporto con il cardinale.

### *Impariamo ad andare in esilio*

Eppure, nel maremoto che scuote l'Italia in quel 1994, il biblista Carlo Maria Martini è una delle poche persone lucide nel saper cogliere i «segni dei tempi». Nell'agosto Comunione e Liberazione ha invitato il cardinale ad aprire il meeting che da anni, ogni estate, il movimento organizza a Rimini. A chi gli chiede se è cambiato qualcosa nei rapporti con CL, risponde che a loro, ai ciellini, lui ha sempre voluto bene, apprezzandone la generosità, e che se non c'era mai andato prima a quell'appuntamento era perché «mi sembrava che ci fosse un po' troppa politica nell'aria». Nell'occasione gli avevano chiesto di parlare del popolo ebraico e lui aveva accettato di corsa. Il perché della scelta emerge dall'«uso» dell'argomento in chiave di «metafora biblica». Alle migliaia di giovani presenti e ai cattolici tutti che lo vogliono ascoltare grazie all'eco solitamente straordinaria che quella platea ha, Martini dice che «bisogna imparare ad andare in esilio». E spiega: «Ho tratto dalle vicende del popolo ebraico l'indicazione che vi possono essere nella storia della salvezza situazioni di esilio, di privazione temporanea del potere, che possono essere utili per una riflessione, per una purificazione, un esame di coscienza». E il fatto che al potere siano andati Berlusconi, la Lega, Bossi, i postfascisti non scompone il cardinale, che commenta: «Nessuno poteva prevedere il modo con cui si sarebbe sviluppato il fenomeno di degrado dei partiti». Ma se i cristiani debbono recitare il *mea culpa*, perché «non sono stati abbastanza impegnati a servire la società con distacco, moralità, onestà profonda» e se lui, il cardinale, nei nuovi assetti politici vede «propositi, progetti che restano così vaghi e irrealizzati, almeno per l'uomo comune» e nelle «facce nuove» non capisce ancora se scorgere «una facciata o una realtà nuova», ebbene Martini dà l'impressione di sentirsi come «liberato» da quanto è accaduto e sta accadendo nel Paese. Finalmente il cristiano può operare con uno sguardo più alto, rivolto «all'eternità», alle «cose ultime» che è quanto deve contare per lui, e «porsi la domanda di come vivere una situazione inedita rispetto a quarant'anni fa, in cui egli può e deve impegnarsi per una presenza, appunto, cristiana nella società senza più bisogno di legarla necessariamente a un'unica forma rappresentativa».

Gli stessi vescovi, secondo il cardinale, «devono sentirsi più liberi di parlare e di proporre i valori evangelici senza la continua interpretazione strumentale: che parlano a favore di un partito o d'un altro». E guardare al futuro «anche come a un tempo di prove possibili, che dobbiamo attraversare con coraggio e con pazienza, con la forza di resistenza di cui parlava Bonhoeffer».

Come sia finita quella stagione, la prova generale del centrodestra futuro, si sa. Come pure è noto il ruolo della Lega, determinante nel costruire la maggioranza con Berlusconi e, poi, nel giro di pochi mesi, nel mandarla in frantumi. Umberto Bossi pesa, eccome, negli assetti, ma teme di venire schiacciato dall'alleato troppo potente, di perdere la spinta movimentista, «i duri e puri» della prima ora, e di non riuscire a rendere visibile una propria identità che vada oltre la protesta. Nel giro di pochi mesi si consuma il patto di governo. Nel novembre del 1994 Bossi provoca

il clamoroso «ribaltone», d'intesa con un altro alleato: l'ex democristiano Rocco Buttiglione.

Il tema del retroterra di cui è rappresentante e, in particolare, dei rapporti con il mondo cattolico resta vivo nella Lega. All'interno di tale ambito, il tipo di relazione da intrattenere con Martini assume i toni quasi di un'ossessione. Sembra che a una certa componente il cardinale dia fastidio per il solo fatto di esistere, di essere lì, a Milano, in quella posizione naturalmente di rilievo, di rappresentare un punto di riferimento autorevole e critico per il suo stile, per la sua parola, per l'idea di Chiesa che ha. Ai primi di novembre del 1994, mentre le nubi della crisi si sono ormai addensate sul governo e sulla maggioranza di centrodestra, la Consulta cattolica dei «lumbard» esce con una dichiarazione, in cui viene mossa all'arcivescovo di Milano l'accusa di «progressismo» e di accelerare «il processo di protestantizzazione della Chiesa». Al cardinale, che viene accomunato al teologo Hans Kung, sono rimproverate «l'aperta disponibilità verso quegli errori confutati dal Papa quali il sacerdozio femminile, la cosiddetta teologia della liberazione, il matrimonio dei religiosi», anche se non viene esplicitato in base a quali documenti o prove vengono mossi i capi di imputazione. La Consulta allarga il terreno della disputa, chiamando in causa Vittorio Messori a sostegno della propria tesi, forse contando di raccogliere simpatie e appoggi presso ambienti cattolici più tradizionalisti. Messori, secondo il documento della Consulta, avrebbe fornito elementi tali da rendere «inevitabili i sospetti» contro Martini a proposito della «combutta all'interno della Chiesa con influenti lobbies internazionali» contro Wojtyla. Il portavoce di Martini, don Gilberto Donnini, non commenta («Dichiarazioni di quel genere si qualificano da sole»). Chi ribatte è invece Messori. Indignato di essere stato chiamato in causa, lo scrittore non accetta di divenire strumento di quella che lui definisce un'operazione più politica che religiosa, ribadendo inoltre la sua stima e considerazione per Martini.

Non sono in molti a scommettere sul futuro della Lega, dopo il terremoto che ha provocato, facendo cadere il governo Berlusconi. Le accuse, gli epiteti ingiuriosi e apparentemente definitivi, le squalifiche reciproche, le polemiche infuocate che si scambiano i leader del Polo delle libertà sembrerebbero avvalorare l'abito di un'intesa e l'irrecuperabilità di ogni e qualunque discorso tra Berlusconi, Fini, Bossi. Ma chi crede che il Carroccio sia alle corde o addirittura tagliato fuori sottovaluta alcuni fattori: lo zoccolo duro socio-culturale ed economico che quel partito esprime e che non si è certo arreso all'impotenza; le attitudini di «animale politico» di cui Umberto Bossi è indubbiamente dotato; le incapacità delle rappresentanze partitiche al centro del centrosinistra a rigenerarsi e a recuperare un proprio collegamento vivo col mondo cattolico: anzi, dal PPI si staccheranno e andranno a formare il gruppo dei Democratici alcuni rappresentanti di spicco e fra questi figura anche qualche esponente accreditato come «vicino al cardinal Martini»; le tentazioni degli ex PCI a corteggiare il Carroccio illudendosi che il bacino di voti in cui la Lega pesca sia un po' di sinistra e non comprendendo che sono invece i «lumbard» ad attingere consensi nelle aree un tempo occupate dai partiti di sinistra; la rabbia e la voglia di rivincita di Berlusconi, che tollera a fatica lo smacco subito e che, se anche siede al tavolo della Commissione Bicamerale, presieduta da Massimo D'Alema, non ha certo rinunciato in cuor suo ai propri progetti di riforma e di riconquista del governo.

Se ha rovesciato il tavolo, mandando all'aria la partita e sfrattando Silvio Berlusconi da palazzo Chigi, Bossi resta determinante. Può prendere fiato e pensare al futuro, quali nuove parole d'ordine lanciare e verso che tipo di schieramento orientarsi, di quali interessi e di quale mondo farsi portavoce. Lo si capisce quasi subito. Siccome un governo al Paese bisogna pur darlo, a gennaio '95 nasce il gabinetto presieduto da Lamberto Dini, già responsabile del Tesoro nel precedente governo

di centrodestra. Si tratta di un ministero «tecnico», al quale va l'appoggio della Lega, insieme ai progressisti, e l'astensione del Polo.

Se non incoraggiato, Bossi si sente certo facilitato dall'incertezza politica generale. In aprile le elezioni regionali hanno messo a punto un successo per il centrosinistra, che ha conquistato la maggioranza in nove Regioni su quindici. Certo la Lega, che ha scelto di presentarsi da sola, non ha ripetuto i fasti precedenti, ma non è nemmeno uscita ridimensionata come molti speravano. Il leader dei «lumbard» d'altra parte avverte che la battaglia per «mani pulite» non paga più: non solo soffia un forte vento di normalizzazione e di rivalse verso la Magistratura, ma la stessa immagine del capo rischia di offuscarsi, visto che Bossi sa come si stiano mettendo male le vicende giudiziarie anche per lui, perché pure la Lega, pur ultima arrivata, secondo il pool di «mani pulite» ha fatto in tempo a venire coinvolta in un certo sistema di finanziamento ai partiti. Tant'è che a ottobre, per le tangenti Enimont, oltre a Bettino Craxi, Arnaldo Forlani, Claudio Martelli, Giorgio La Malfa, anche Bossi rimedierà una condanna a otto mesi.

Accade così che Bossi ritorna in gioco puntando molto alto e alzando quindi il prezzo di ogni collaborazione futura. Incomincia a parlare di Padania Libera, con un'escalation che lo porta a essere protagonista di una serie progressiva di eventi: il 7 giugno del '95 insedia a Mantova il Parlamento, appunto, della Padania (iniziativa che procurerà il mese successivo l'apertura di un'indagine da parte della Magistratura per attentato all'unità dello Stato); il 26 luglio, sempre da Mantova, parla apertamente di secessione: «Roma muoviti o il Nord se ne va»; il 19 novembre insieme ai suoi abbandona Montecitorio nel corso delle votazioni sulla Finanziaria, per riunirsi a Mantova, perché «ormai esistono due Parlamenti».

Non sono numerose né severe le valutazioni espresse dal centrosinistra sul panorama che si sta delineando. Fatta salva una ferma protesta del senatore a vita Leo Valiani, esponente politico e intellettuale che ha nel sangue l'etica di «Giustizia e libertà», i leader del fronte progressista sembrano preoccupati più di non tagliare i ponti con un possibile prossimo alleato, che di valutare in modo critico interventi e prese di posizione dei «lumbard». Massimo D'Alema, in particolare, commenta: «Bossi non ha insediato un Parlamento. Ha spiegato che si tratta di un'iniziativa politica che non ha alcun carattere eversivo. Si tratta di una riunione di esponenti della Lega, che viene chiamata Parlamento del Nord con lo scopo di discutere».

Arrivano invece dalla Chiesa ambrosiana due tipi di risposte forti alla piega che stanno prendendo gli avvenimenti politici. Una è rappresentata da un documento redatto dalla Commissione diocesana «Giustizia e Pace», l'altra è la Lettera pastorale di Martini per il piano 1995-96 dal titolo *Ripartiamo da Dio*. Il primo testo è frutto del lavoro di esperti qualificati che ruotano attorno all'Arcivescovado: Alberto Quadrio Curzio, Angelo Caloia, Lorenzo Ornaghi, Francesco Totaro, Sandro Antoniazzi, Enzo Balboni, Angelo Mattioni, Michele Colasanto, Angelo Moioli. È importante che, pur provenendo da esperienze diverse, i laici componenti la Commissione riescano a individuare sostanziali elementi di convergenza, a riprova che il pluralismo nella Chiesa non compromette l'unità, ma ne rende più ricca e feconda la vita. Sarà lo stesso Martini a presentare ai giornalisti il documento, uno sforzo di approfondire un tema, il federalismo appunto — di cui tutti parlano e la Lega si fa paladina — «senza possedere coordinate serie, scientifiche, corredate da esempi», dirà il cardinale. *Autonomie regionali e federalismo solidale*, questo è il titolo completo dell'intervento della Commissione, che intende fare chiarezza su una questione che in Italia non è neutrale e che scatena passioni contrastanti. La Commissione prende infatti le distanze da certe «semplificazioni sloganistiche» e da chi confonde il federalismo con una «rivendicazione gretta e localistica». Il problema centrale viene indi-

viduato nella necessità di coniugare l'autogoverno delle comunità locali, divenuto ormai necessario, e l'orizzonte della solidarietà, che il documento definisce «invalidabile» e che rappresenta «una discriminante irrinunciabile di giudizio». Secondo il testo, la crisi delle istituzioni e soprattutto la crisi della politica, soffocata dal centralismo paralizzante e da uno statalismo degenerato, può essere superata solo riuscendo a guardare avanti, non ripiegandosi sul proprio «particolare», ma aprendosi ai modelli europei. In particolare il testo si sofferma sul modello offerto dai Länder tedeschi. Ad essi l'Italia si potrebbe ispirare per realizzare quella vocazione autonomistica già implicita nell'articolo 114 della Costituzione, che andrebbe però sviluppata, passando dall'attuale «centralismo istituzionale» al «policentrismo». Secondo la Commissione, «la nuova versione dell'articolo 114 metterebbe in evidenza che non si è più di fronte a una ripartizione di poteri all'interno dello Stato, ma a enti paritariamente costitutivi della Repubblica, con la conseguenza che lo Stato non è che uno di tali enti».

La lettera pastorale, a sua volta, è forse fra le più vibranti che il magistero di Martini abbia prodotto. Non è certo pensando specificatamente alla Lega che il cardinale l'ha scritta. Ma vi sono alcune circostanze illustrate dall'arcivescovo presentando il documento alla stampa ed elementi nel testo, che fanno ritenere *Ripartiamo da Dio* il tentativo di porre un punto fermo e illuminante non solo nell'episcopato martiniano, ma anche nelle vicende che la Chiesa ambrosiana sta attraversando (è terminato da poco il 47° Sinodo diocesano, di cui si è parlato al capitolo V) e, insieme ad essa, il Paese intero. Dal pulpito del Duomo l'arcivescovo annuncia che egli stesso vuole incontrare gli amministratori regionali e i parlamentari e, al contempo, i suoi vicari episcopali delle diverse zone pastorali inviteranno gli amministratori comunali di paesi e città «di qualsiasi parte politica». A tutti, l'arcivescovo e i suoi collaboratori consegneranno l'*Evangelium vitae*, l'enciclica di Giovanni Paolo II. Di suo il cardinale dirà ai rappresentanti politici con san Paolo «che le leggi non cambiano il cuore dell'uomo. L'etica, quando si capisce che ci sono dei doveri, è già un concetto alto; ma senza un riferimento trascendente, è difficile che l'uomo rispetti questi doveri».

### *Accettare la diaspora*

Il testo, in particolare, è di quelli che scuotono le coscienze, soprattutto nelle dense pagine in cui, tra l'altro, ammonisce: «Vi affidate sovente a un dio che è opera della vostra fantasia» e ribadisce il paradosso cristiano nella forma a Martini più cara, «non c'è stata mai realizzazione umana più alta di quella della croce». E quando il cardinale cerca di declinare il «ripartire da Dio» nella Chiesa di Milano, lancia un'esortazione: «Il Dio vivente non è un Dio assicurante e comodo». E invita il suo popolo a considerare che «una comunità alternativa nel senso del Vangelo... sa accettare anche la diaspora, può cioè ritrovarsi, per diverse circostanze storiche, in "dispersione". Ma nell'insieme ha caratteri di visibilità e in ogni caso, visibile o meno, agisce sempre come lievito». Infatti, «possiamo camminare insieme con speranza e rallegrarci di essere amati nelle nostre spaccature». L'idea pastorale riassuntiva suona: «Una Chiesa che è sotto il primato di Dio Padre universale sente il dovere di essere ospitale, paziente, longanime, lungimirante. Non può arrogarsi il giudizio definitivo sulle persone e sulla storia, che spetta soltanto a Dio. La Chiesa è una grande città, le cui porte non devono essere chiuse a nessuno che chieda sinceramente asilo».

C'è un ultimo passaggio nella vicenda del rapporto Lega-mondo cattolico, in cui Martini viene ancora coinvolto. È il 1996, alle elezioni a cui il presidente Scalfaro

chiama l'Italia, sembrando il clima decantato dal governo Dini, vince la coalizione di centrosinistra guidata da Romano Prodi. La Lega, che si è presentata ancora da sola, supera la prova di forza ingaggiata con entrambi gli schieramenti e l'intero sistema dei partiti. Ha alzato nuovamente i toni dello scontro. L'11 gennaio in Parlamento Bossi ha minacciato la secessione, provocando vibranti proteste sui banchi del Polo di centrodestra; il 23 febbraio tra i «lumbard» c'è una levata di scudi, perché, quando si parla di una possibile alleanza con l'Ulivo, Prodi pone come condizione per incominciare un'eventuale trattativa lo scioglimento del Parlamento di Mantova; il 26 e il 27 marzo a Pontida Bossi proclama lo «stato libero della Padania». Il risultato è che il 21 aprile il Carroccio ottiene cinquantanove deputati e ventisette senatori.

L'esito delle urne e alcuni sondaggi che arrivano a dare più del 20% dei settentrionali favorevoli alla secessione spingono Bossi a lanciare l'iniziativa di una manifestazione spettacolare: organizzare una catena umana lungo il Po, dalle sorgenti del Monviso, sino alla Laguna, per proclamare, il 15 settembre 1996, a Venezia, la Repubblica Padana. Il governo di questa si riunirà a Milano per la prima volta il 20 settembre. A «difesa» della nuova organizzazione viene istituita la Guardia nazionale padana, in cui sono arruolate le «camicie verdi».

A chi domanda a Martini che cosa farebbe nel caso in cui si svegliasse una mattina con la Padania «separata», il cardinale risponde con un'immagine che contiene un forte giudizio dal punto di vista politico, ricorre alla metafora dei tempi in cui si produsse la nascita della Repubblica Sociale Italiana e la spaccatura del Paese: «Rimarrei al mio posto, come Schuster è rimasto al suo posto quando ha dovuto reggere la diocesi praticamente separata dal resto d'Italia nel '43, cercando di tenere saldi valori di ogni tipo: carità, solidarietà, onestà, di relazione con il resto del mondo».

Ma è alla vigilia della manifestazione del 15 settembre che Martini interviene direttamente in modo molto critico sulla Lega a proposito della secessione. L'arcivescovo ha in programma di presentare la nuova Lettera pastorale, *Parlo al tuo cuore*. Si tratta, dice il sottotitolo, di «una regola di vita per il cristiano ambrosiano». È il modo della diocesi e del cardinale di prepararsi alle celebrazioni del centenario della morte di sant'Ambrogio, il vescovo che seppe affrontare e superare tempi difficili, di transizione, riferimento etico per cristiani e pagani nel tenere assieme i valori del vecchio che muore e del nuovo che stenta a nascere.

L'incontro con i giornalisti subisce un insolito ritardo. Martini è trattenuto nel suo ufficio da una lunga telefonata. Dall'altro capo del filo c'è il cardinale Ruini. Alla presidenza della CEI sono arrivate le preoccupazioni di molto mondo politico-istituzionale e in particolare del capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro in vista della manifestazione organizzata dalla Lega. C'è il desiderio diffuso che una personalità autorevole, ma fuori dalla contesa perché al di sopra, esprima una posizione netta, chiara su quanto sta per accadere. Quando giunge davanti ai giornalisti, Martini ha davanti a sé cinque cartelle, in cui ha pesato ogni parola, ogni aggettivo. E — fatto straordinario per un incontro quale quello che tiene — legge: non era mai accaduto. Circostanza che trasmette ai presenti la serietà delle preoccupazioni. È un testo graffiante, che spiazzava molto il quieto vivere accomodante del sistema dei partiti. Parte da una considerazione concreta, indirizzata a tutti (forze sociali, economiche, politiche), perché facciano meno chiacchiere e creino occupazione, in quanto l'assenza di occasioni di impiego è la fonte di un maggiore disagio sociale e civile. Presenta al governo il conto delle promesse fatte, sostenendo che il criterio di valutazione resta «come viene affrontata e avviata a soluzioni concrete la crescente povertà del lavoro». Ammonisce Bossi (anche se non ne fa il nome) a smetterla di parlare di

secessione, se gli sta a cuore davvero l'autonomia, a meno che, invece, il leader Carroccio non sia alla frutta e non «copra il vuoto di veri progetti» ricorrendo a «ricette, formule magiche, slogan».

Il cardinale avverte poi che «dentro un processo gravido di inquietudini, di tensioni, di spinte emotive, di eccessi la prima buona regola è di preservare mente lucida, nervi saldi, autonomia di giudizio, attenzione ai dati, rifiuto di ogni forma di demagogia e di populismo». E soprattutto invoca «responsabilità». L'obbligo di «prevedere, calcolare e di rispondere, moralmente e politicamente, delle conseguenze dei propri atti e delle proprie parole» è il punto forse più tagliente del messaggio di Martini a Bossi e ai dirigenti della Lega. Se talune iniziative degenerassero, non potranno dire che non lo sapevano, precisa il l'arcivescovo. Egli parla di «conseguenze che potrebbero essere gravi ancorché si dichiarino non volute. Qui si distingue il politico responsabile che ha il senso della misura, da chi si lascia tentare dalla demagogia e dall'eventurismo». E a condanna della secessione, il cardinale dice: «Non possono essere accettati modelli culturali o istituzionali che producono o sanzionano l'esclusione di gruppi sociali o di aree territoriali». C'è anche una sfida alla democraticità interna della Lega: «I movimenti politici che brandiscono la bandiera dell'autonomia, intesa quale espressione di libertà, devono testimoniarla e praticarla al proprio interno».

Il monito di Martini si estende quindi all'intera classe politica: gli altri non credano di scaricare su Bossi colpe, inadempienze, ritardi. Certo occorrono «tempo e gradualità» per riforme istituzionali, ma «è urgente cominciare subito a elaborare soluzioni operative ad alcuni problemi più generali del nostro assetto», un modo per Martini di riprendere il documento sul *federalismo solidale*. Perdere ancora tempo, «rimandare, o sorvolare su tali problemi, rischia di lasciar scatenare le richieste di soluzioni drastiche, che incantano per la loro semplicità, ma che possono essere rovinose per il futuro». Il grido d'allarme di Martini nasce dalla percezione che egli ha di un'oscillazione inquietante e rischiosissima tra «importanti valori etico-civili» e «pericolosi disvalori, come gli egoismi che, in vari modi e sostenuti da ragioni anche legittime, giungono a mobilitare e strumentalizzare sentimenti e umori che tendono al ripiegamento su di sé e alla chiusura alla solidarietà». Un'ultima impennata del cardinale allude al post-Tangentopoli. Non basta più a proposito dei politici «il solo rispetto della legalità». Devono spendersi «nel servizio della cosa pubblica, in campo sociale e politico, secondo la «volontà del Signore e il bene più grande del prossimo», fino al punto di «seguire Gesù nella via della solitudine e dell'abbandono, se egli lo richiedesse».

L'intervento di Martini fa scalpore. Trova commenti molto positivi e anche qualche critica, seppure isolata. Ma è l'intera realtà ambrosiana che vuole comprendere la portata di ciò che sta succedendo. Così. Viene chiesto a un esperto di aiutare l'opinione pubblica della Chiesa a capire i motivi della protesta politica, che sembra il volano dei consensi della Lega, e i mutamenti profondi del tessuto sociale, che possono influire. Il sociologo Aldo Bonomi è chiamato a commentare gli episodi del settembre 1996 sulle pagine dei settimanali della diocesi ambrosiana. Spiega Bonomi che la protesta leghista è il diretto prodotto della crisi, nel Nord Italia, del cosiddetto «blocco sociale dominante», alla cui base stava il «modello fordista, e cioè la grande fabbrica, la centralità del lavoro, le forti appartenenze». Secondo Bonomi, «al capitalismo centrale (impennato sull'impresa) ha fatto seguito un capitalismo pervasivo. Al posto della fabbrica è venuta la centralità del territorio, al posto del lavoro ci sono i lavori al plurale (e il lavoro autonomo in particolare), e dalle appartenenze si è passati alle identità». In un contesto di tale incertezza, prosegue Bonomi, «la politica non riesce ancora a parlare alla nuova composizione sociale in campo. Dap-



prima dietro al fenomeno leghista, e poi dietro al berlusconismo c'è la cultura del lavoro autonomo, del "fai da te", delle partite iva». Bossi invece, pur nella sua stravaganza, di fronte alla crisi delle ideologie riesce a costruire identità attorno a simboli — come quello del grande fiume Po — capaci di mobilitare passioni. Si badi, precisa Bonomi: si tratta di identità «fittizie». Lo stesso concetto di Padania è privo di fondamenti storici.